

La Repubblica 24 Maggio 2023

I due volti dell'antimafia nel giorno di Falcone

C'è una ragazza a terra in via Notarbartolo, non lontano dalla grande foto dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che campeggia su uno schermo. Si copre la testa con le braccia, sulla schiena si allarga una citazione di Paolo Borsellino. Al poliziotto che l'ha spintonata e buttata giù, urla: «Basta, ma perché?». Siamo a Palermo, è il 23 maggio e forse per la prima volta, le manifestazioni che attraversano la città il giorno della strage di Capaci sono diventate terreno di scontro.

L'albero negato

Per capire perché bisogna riavvolgere il nastro fino alla sera del 22, quando gli organizzatori del corteo promosso da associazioni studentesche, comitati di base e Cgil vengono contattati dalla Questura. Nonostante abbiano chiesto l'autorizzazione per il corteo lo scorso cinque maggio, regolarmente concessa per di più, all'improvviso c'è un problema. All'Albero di Falcone, luogo simbolo il cui ogni anno alle 17,58 viene ricordato il momento in cui cinquecento chili di esplosivo hanno polverizzato corpi e vite di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti della scorta, Vito Schifano, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, loro — viene comunicato — non possono arrivare. Motivo? Viene chiarito la mattina dopo, durante una lunga chiacchierata negli uffici della Questura.

« Mi è stato detto ‘ Lo sai che la Fondazione ha la patria potestà sul 23 maggio. Sono rimasto allibito — dice Jamil El Sadi di Our Voice, uno dei collettivi studenteschi che ha promosso la manifestazione — i martiri della lotta alla mafia sono patrimonio di tutti, di Palermo, della Sicilia, del mondo intero».

Da una mattinata di trattative viene fuori un'ordinanza, che intima al corteo di fermarsi prima di via Notarbartolo, ben prima dell'albero Falcone, di partire dopo il corteo organizzato dalla Fondazione e di non incrociarlo mai, e soprattutto di «non arrecare o alcuna altra turbativa alla cerimonia». E un accordo: nessun cordone di polizia, nessun tentativo di forzare per arrivare sotto l'albero. A molti dei promotori non è andato giù, ma nessuno aveva voglia di fare polemiche. «La nostra è una manifestazione per una città pulita, per una città senza la mafia, per una città dei diritti, contro coloro che con la mafia fanno affari e hanno nome e cognome e siedono spesso nei luoghi di potere, non si vergognano di prendere voti, che sono “piccioli” per chi governa questa città e questa regione», dice il segretario provinciale della Cgil, Mario Ridulfo.

Sfila l'altra Palermo

Il corteo attraversa la città. Parte dalla facoltà di giurisprudenza, dove sono attivi diversi collettivi che insieme alla Cgil e altre realtà sociali e di quartiere che lo hanno promosso. A sfilare sono millecinquecento, forse duemila persone. Facce pulite, ragazzini di istituti tecnici e licei, universitari, lavoratori che sfilano sotto le bandiere della Cgil, attivisti del mondo antimafia, come di comitati che operano in quei quartieri in cui la mafia si combatte ogni giorno. Chiedono verità e giustizia sulle stragi siciliane e non solo, camminano tutti dietro uno striscione che recita “ Non siete Stato voi, ma siete stati voi”. Ed è un atto d'accusa che denuncia timidezze e

connivenze istituzionali, che non solo — «e lo dicono le sentenze» , sottolineano i ragazzi — hanno garantito impunità e silenzio a molti dei responsabili della stagione delle stragi, ma anche le straordinarie disuguaglianze economiche e sociali che permettono alle mafie di trasformare diritti in favori.

« E noi quei diritti, tutti i diritti —spiega Gabriele dell'Officina del popolo — al lavoro regolare e in sicurezza, allo studio, a un ambiente salubre, alla sanità, al futuro, li pretendiamo. E li vogliamo per tutti. Questa è la base dell'antimafia popolare » . Nei cartelli scritti amano, i nomi delle vittime delle stragi, si mischiano a rivendicazioni più generali, mentre dal carretto che ospita un asfittico impianto, si susseguono gli interventi. « Oggi il sindaco Roberto Lagalla ha detto che le istituzioni devono dare l'esempio. Ma che esempio arriva da lui, che non ha mai preso le distanze da Cuffaro e Dell'Utri che l'hanno appoggiato? — dice una studentessa — Ma che Stato è quello che considera le carceri una discarica sociale, che dice con una sentenza, quella sui carabinieri del Ros Mori e De Donno, chela trattativa con le mafie va bene se è nell'interesse nazionale? » . A parlare c'è anche la nipote di Peppino Impastato, Luisa, che ricorda come la lotta alla mafia non possa che essere antifascista.

Censurato il quadro satirico

Se ci sia nervosismo per l'improvviso cambio di percorso di corteo, non si vede. Del resto, dicono molti, un accordo c'è, non piace, male discussioni si faranno poi. Acconsentono pure a far sparire il grande quadro che raffigura una grottesca Sacra famiglia, con la Madonna e il Bambino che hanno i volti di Giorgia Meloni e Francesco Lollobrigida, e attorno adoranti, Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri, Renato Schifani e Roberto Lagalla. Ma all'incrocio fra via Libertà e via Notarbartolo, i manifestanti trovano una sorpresa. E non è bella. Un fitto cordone di polizia impedisce l'ingresso del corteo, ben prima di quanto concordato. Dietro, la massa preme. E partono le botte. Non c'è più un corteo, non c'è impianto, la folla si muove autonoma. Finisce a scontri, fin quando non arriva l'ordine di aprire. I manifestanti sciamano, chi ha preso botte e spintoni respira. Ma poco più su, c'è un altro blocco. «Come si fa a pretendere di impedire a singole persone di rendere omaggio alle vittime di Capaci», urlano dalla folla, nervosa, arrabbiata, sconvolta da quella violenta e inaspettata reazione. Anche dall'altra parte del cordone, tutti sono allibiti. «Qui non c'è mai stato bisogno della polizia in assetto antisommossa — racconta Filippo Bonfiglio, presente ad ogni edizione — Vedere amici bloccati solo perché protestano è un fallimento per tutti. C'è chi predica unità nella lotta antimafiosa ma poi non accetta dissenso e confronto. Purtroppo la politica è entrata anche in questo momento sacro per noi palermitani».

Il palco è lontano. Lassù c'è Maria Falcone, che lo definisce «il momento più bello della giornata » mentre poco lontano gli agenti malmenano ragazzi che sulle magliette hanno il volto di suo fratello, il sindaco Lagalla, la sua vice Carolina Varchi, il presidente della commissione regionale antimafia Antonello Cracolici e l'assessore all'urbanistica, Maurizio Carta. Diserta il presidente Renato Schifani. Rimangono fra la gente, probabilmente non per caso, il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo e quello di Palermo, Maurizio de Lucia. Sono le 17.55,

Piero Grasso inizia a leggere i nomi delle vittime di mafia. Dopo scontri e spintoni, studenti, attivisti e sindacati sono riusciti ad arrivare sotto l'albero. Come sempre, il silenzio che scende su via Notarbartolo è più forte di qualsiasi slogan. Poi l'applauso. E grida che si levano da più parti, diventano un coro: «Fuori la mafia dallo Stato». Sul palco c'è imbarazzo, si chiude in fretta e furia. Un poliziotto vicino alla pensione, con la divisa stirata a puntino, guarda lo schermo, scuote la testa e dice: « Non doveva andare così, loro non se lo meritano».

Alessia Candito e Francesco Patanè